Verso la mobilitazione generale

Zagabria teme l'attacco Settantamila uomini pronti a difendere la città

DAL NOSTRO INVIATO

ZAGABRIA. La mobilitazione generale è alle porte e da domenica potrebbe essere una dolorosa necessità. Non si tratta di un atto semplice e ci sono procedure da seguire, sistemi da allertare. Dovrà essere il presidente della repubblica, Franjo Tudjman a dare il via al provvedimento ritenuto unico mezzo per salvare la repubblica. E quali conseguenze, pratiche, potrà avere sulla vita di oltre un milione di zagabresi, vale a dire un quarto circa della popolazione dell'intera Croazia?

Per gli anziani sarà purtroppo un ritorno agli anni di guerra, quando l'ululato delle sirene voleva significare distruzione e morte. E così anche in Croazia, in caso di allarme aereo o di altre necessità legate agli eventi bellici, saranno proprio queste ad allertare la popolazione. Per tre minuti, infatti, dodici segnali con undici intervalli di cinque secondi segneranno la sospensione di ogni attività, faranno entrare nei rifugi vecchi, donne e bambini. Gli uomini, non tutti ma certamente molti, saranno impegnati invece a difendere le fabbriche, le installazioni di prima necessità per la macchina da guerra che la Croazia si appresta ad allestire.

Proprio in questi giorni si sta definendo il relativo decreto per la mobilitazione generale: sarà visto e vagliato dal consiglio supremo di difesa, dal comitato di crisi, dal governo e dal Sabor. Tutti gli uomini validi dai 18 ai 50 anni saranno chiamati a prestare servizio nella difesa territoriale e utilizzati, qualora le circostanze lo richiedano, a difesa della città. In tutto saranno in oltre 70mila a «proteggere» la capitale non solo dagli attacchi aerei, ma anche da eventuali e prevedibili attentati terroristici.

La qualità della vita a Zagabria è destinata, sempre se verrà proclamata la mobilitazione generale, a cambiare notevolmente. Tra gli altri provvedimenti infatti c'è anche il coprifuoco. Addio, o quasi, quindi alla vita notturna, ai ristoranti che dovranno chiudere entro una certa ora, alle rappresentazioni teatrali e cinematografiche che dovranno rivedere gli orari. È un prezzo comunque che Zagabria, e tutta la Croazia, è disposta a pagare per garantire la propria sicurezza.

Settantamila uomini pronti alla difesa non sono poca cosa, anche per la capitale croata, ma il governo non intende trascurare altre possibilità. Il decreto di mobilitazione generale, infatti, prevede anche l'utilizzazione dei detenuti che in cambio otterrebbero delle riduzioni di pena. Non sarà molto, ma è un sintomo indicativo della serietà con cui la Croazia si appresta a voltare pagina in una guerra che finora l'ha vista in qualche modo passiva.

□ G.M.

Diritti umani violati in India

«Asia Watch» denuncia torture ed esecuzioni nella guerra del Punjab

NEW DELHI. Una continua, sistematica violazione dei diritti umani nella «guerra del Punjab» tra le forze di sicurezza indiane e i separatisti sikh è stata denunciata da «Asia Watch», un gruppo internazionale per la difesa dei diritti umani che ha sede negli Stati Uniti. Alla base della denuncia, un rapporto di 138 pagine redatto dopo una missione effettuata nel paese lo scorso anno. Le forze governative hanno usato metodi sempre più brutali per schiacciare i separatisti, esecuzioni sommarie, torture e detenzioni prolungate senza processo. «Una deliberata politica di repressione adottata dal governo» – ha commentato Asia Watch. Dal canto loro i terroristi sikh hanno aggredito, rapito e ucciso civili e leader politici. Nel 1991 le vittime in Punjab sono state oltre 3.400.

Duri scontri in Croazia
Ieri decine di vittime
L'aviazione bombarda l'area tra Vukovar e Borovo Naselje

Sinj, presso Spalato, colpita dai carri armati federali
Tudjman accusa l'Armata «non più popolare ma serba»

Dilagano i combattimenti tra Dalmazia e Slavonia

Una domenica essenzialmente militare con combattimenti dalla Slavonia alla Dalmazia. L'Armata interviene con aerei e carri armati. In Croazia attesa per le ventilate dimissioni di Stipe Mesic da presidente di turno della Jugoslavia, mentre Franjo Tudjman preme per l'internazionalizzazione del conflitto. Germania e Austria sarebbero decise a riconoscere l'indipendenza di Slovenia e Croazia.

DAL NOSTRO INVIATO
GIUSEPPE MUSLIN

Un soldato croato della Guardia nazionale

ZAGABRIA Proprio una «bella» domenica quella di ieri. In tutta la Croazia, dal confine con l'Ungheria alla costa, c'è stato un violento crepitare di armi da fuoco con molti feriti e purtroppo anche di morti, almeno una decina. Dire che la tensione stia salendo, a questo punto, assume l'aspetto di una giaculatoria. Da mesi e mesi la Croazia è sotto tiro e da tempo ci si prepara al grande scontro. Questa volta, ma non è ancora detto, potrebbe essere tutto vero.

Ci sono elementi, di questi giorni, che sembrano andare in questa direzione. In primo luogo la rottura avvenuta nella presidenza federale tra quanti (Slovenia e Croazia) intendevano porre sotto accusa il comportamento dell'armata, «non più popolare ma serba», e quanti invece non accettano le azioni unilaterali di Slovenia ma specialmente di Croazia. Se queste due repubbliche vogliono andarsene, si sostiene, devono regolare un contenzioso che per la Croazia si chiama essenzialmente definizione ovvero revisione dei confini interni.

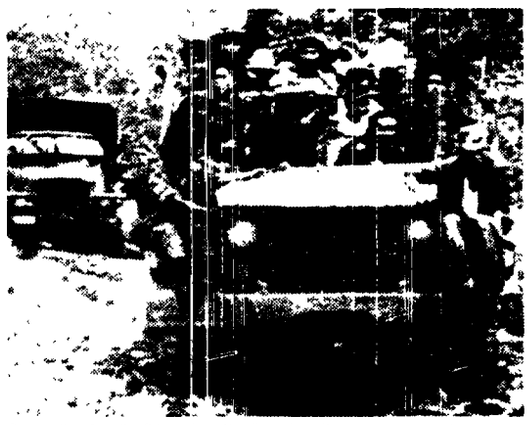
D'altra parte, e questo a sua volta è un elemento importante da non trascurare, c'è la decisione del governo di Zagabria di proclamare la mobilitazione generale se a fine agosto non si approderà a un minimo di consenso sulla risoluzione della crisi. A tutto questo va aggiunto il fatto che Stipe Mesic, presidente di turno della Jugoslavia, ha espresso l'intenzione di lasciare la sua carica per non avallare con la sua presenza l'attacco dell'armata alla Croazia. I giochi, allora, sembrano quadrare e non ci vuol molto per capire che questa settimana potrebbe essere decisiva per l'evoluzione della crisi. Va anche aggiunto che il presidente croato, Franjo Tudjman, non nasconde la sua volontà di provocare l'internazionalizzazione della crisi jugoslava. La cosa, comunque, non sarà facile, perchè l'Europa, almeno finora, non ne vuole sapere anche se la Germania non nasconde il fatto che è più che disponibile, imitata in ciò anche dall'Austria, a riconoscere i governi di Slovenia e Croazia. La stessa Europa, meno Germania e Austria naturalmente, peraltro, non sarebbe molto d'accordo a lasciare il campo libero alla nuova Germania nella penisola balcanica con tutto lo concoguonno economiche e politiche del caso.

L'intensificarsi degli scontri che ieri sono dilagati dalla Slavonia fino alla Dalmazia, va visto quindi in questo contesto. Le milizie serbe infatti vogliono giungere quanto prima a un probabile tavolo delle trattative con in mano il più possibile della Croazia «serba». Per fare questo hanno però bisogno del sostegno dell'armata e a dire il vero non si può dire che questo venga a mancare o sia insufficiente. Finora l'armata ha sempre dichiarato di voler essere forza di interposizione: sarà anche vero ma, come accade in questi casi, i già labili confini tra intervento per evitare scontri e appoggio anche se non dichiarato all'attività delle milizie serbe, vengono abbondantemente superati nei fatti.

C'è da registrare peraltro un'altra guerra quella della propaganda. Non passa giorno che le perdite degli avversari vengano gonfiate in modo incontrollabile. In questo contesto va riportata la dichiarazione di Davor Crnojevic, del centro di crisi di Sisak, secondo cui nei recenti scontri a Brdan presso Sisak, sarebbero stati uccisi 150-200 serbi mentre un'altra ottantina sarebbero rimasti feriti. Sempre nella Banja, Duro Brodarac capo della polizia di Sisak, ha denunciato il fatto che l'armata avrebbe compromesso uno scambio di prigionieri trattenendo indebitamente due poliziotti croati.

La cronaca della giornata registra una violenta battaglia a Vukovar e Borovo Naselje, nella Slavonia, dove aerei dell'aviazione militare sono intervenuti in appoggio ai serbi. Una macchina è stata colpita e le tre persone a bordo sono morte, mentre sono stati uccisi due soldati e un ufficiale federali. La guardia nazionale croata ha annunciato di aver distrutto un carro armato, mentre numerose case sono state incendiate. Due autobus di ragazzi, provenienti da Fiume, inoltre sono stati dirottati per evitare che possano essere coinvolti negli scontri. Presso la località di Zapanja, si nota un largo concentramento di tank dell'armata. Intense colonne di fumo e incendi, infine, costellano l'aerea tra Vukovar e Borovo Naselje. L'aviazione militare, da parte sua, ha confermato la perdita di un aereo, avvenuta sabato e il danneggiamento di un altro.

Aspri combattimenti pure in Dalmazia, alle spalle di Spalato. A Sinj, infatti, carri armati dell'esercito hanno attaccato la cittadina. Secondo le prime notizie ci sarebbero molti morti e feriti. I combattimenti, fino a tarda sera erano ancora in corso. Il riacutizzarsi degli scontri alle spalle di Spalato fa temere che le milizie serbe stiano per sferrare il più volte annunciato attacco per la conquista di Zara, o di un porto altrettanto importante, da utilizzare per i rifornimenti alla Serbia. Forse non è ancora così, ma tutto è possibile in una situazione incontrollabile.


Guerriglieri fedeli a Sihanuk pattugliano i territori sotto loro controllo

Cambogia, ultimo atto

Si apre oggi in Thailandia la conferenza di pace Ottimismo dei partecipanti

BANGKOK Si ritrovano oggi a Pattaya, sulla costa thailandese, a pochi chilometri da Bangkok, i rappresentanti delle varie fazioni cambogiane per trovare una soluzione ai conflitti esistenti nel paese del sud-est asiatico. I dodici membri del Consiglio nazionale supremo, che raggruppa l'insieme dei belligeranti, dovranno affrontare i tre punti ancora esistenti di disaccordo sul piano di pace proposto lo scorso anno dalle grandi potenze. Le divergenze vertono sostanzialmente sul ruolo che l'Onu dovrà sostenere durante il periodo di transizione che precederà le elezioni; il disarmo delle varie fazioni; i modi per evitare un eventuale ritorno a potere dei Khmer rossi, il gruppo militarmente più forte all'interno della coalizione anti-governativa. Il governo filo-vietnamita di Phnom Penh, che controlla circa l'80 per cento del territorio cambogiano, si è detto contrario a consegnare il potere interamente nelle mani della rappresentanza Onu e a disarmare le proprie truppe senza adeguate garanzie contro il ritorno alla guida del paese da parte dei Khmer rossi, e chiede inoltre che i principali dirigenti di quest'ultima organizzazione siano processati per genocidio. I Khmer rossi sono ritenuti responsabili del massacro di centinaia di migliaia di persone, forse addirittura un milione, compiuto nei quattro anni precedenti l'invasione vietnamita della Cambogia avvenuta nel dicembre del 1978. Il ministro di Phnom Penh, Hun Sen, ha comunque dichiarato che non insisterà sulla richiesta che nel trattato di pace sia insento un preciso riferimento al periodo di terrore di Pol Pot, tra il 1975 e il 1978, qualora al proprio esercito sia consentito di rimanere in armi anche in una Cambogia smilitarizzata. Il premier ritiene infatti probabile che i Khmer rossi possano, una volta disarmate le fazioni, attaccare Phnom Penh nonostante la presenza dei caschi blu. Nonostante l'esistenza di questi punti controversi, c'è ottimismo tra le parti che oggi daranno vita ai negoziati. Il «cessate il fuoco», deciso nel giugno scorso, ha infatti tenuto e la presenza alla riunione di tutte le parti in causa lascia ben sperare. In un incontro preliminare avvenuto ieri tra il principe Sihanuk, il capo storico della resistenza cambogiana e Hun Sen è stato sottolineato come esista ormai una volontà di compromesso dopo dodici anni di guerra civile, anche da parte dell'ala più intransigente, i Khmer rossi. Gli osservatori, inoltre, fanno presente come l'attuale quadro politico asiatico sia favorevole per una soluzione definitiva del problema cambogiano. Il riavvicinamento dei governi di Hanoi e Pechino, la posizione sovietica per una soluzione di pace nell'area, la promessa degli Usa di porre fine al boicottaggio del Vietnam se la Cambogia sarà libera dalle armi, sono tutte ragioni per sperare in un esito positivo della conferenza.

L'elevatissimo numero di condanne subite dal nostro Paese ad opera della Corte di Giustizia delle Comunità europeea mostra impietosamente come siamo senz'altro all'avanguardia della retorica europeista che, troppo spesso, per i toni esagitati e per il vuoto dei contenuti, ricorda da vicino la retorica patriottarda di un infausto periodo storico, ma alla retroguardia nell'adempimento degli obblighi di adeguamento del nostro ordinamento giuridico alla normativa europea. Ci si ricorda dell'Europa per ammonire i lavoratori e il movimento sindacale sulla necessità di non danneggiare gli interessi delle imprese, per dimenticarla immediatamente quando la stessa impone norme non certo rivoluzionarie ma che, in qualche misura riconoscono e tutelano loro interessi.

Un esempio è la direttiva n. 77/187 del 14/2/1977 che è stata recepita solo con l'art. 47 della legge 29 dicembre 1980 n. 478 e, cioè, con oltre tredici anni di ritardo.

Le novità della nuova disciplina non riguardano tanto gli aspetti sostanziali: l'interpretazione che la giurisprudenza aveva dato del vecchio testo dell'art. 2112 cod. civ. aveva realizzato risultati normativi sostanzialmente analoghi, anche se, certamente, il loro consolidamento in un testo di legge non è senza importanza. L'aspetto più rilevante – e che qui va sottolineato – è che la cessione dell'azienda di per sé non legittima il licenziamento

LEGGI E CONTRATTI

filo diretto con i lavoratori

RUBRICA CURATA DA

Nino Raffone, avvocato CdL di Torino, responsabile e coordinatore; **Bruno Aguglia**, avvocato Funzione pubblica Cgil; **Piergiovanni Alleva**, avvocato CdL di Bologna, docente universitario; **Mario Giovanni Garofalo**, docente universitario; **Enzo Martino**, avvocato CdL di Torino; **Nyranne Moehl**, avvocato CdL di Milano; **Saverio Nigro**, avvocato CdL di Roma

Disciplina del trasferimento d'azienda

MARIO GIOVANNI GAROFALO

dei lavoratori; i rapporti di lavoro continuano con l'acquirente; dei crediti dei lavoratori precedenti il trasferimento sono chiamati a rispondere solidalmente sia l'alienante che l'acquirente. Questi, inoltre, continua ad essere obbligato all'applicazione dei contratti collettivi anche aziendali vigenti fino alla loro naturale scadenza «salvo che siano sostituiti da altri contratti collettivi applicabili all'impresa dell'acquirente». Quest'ultimo inciso può porre qualche problema interpretativo che, però, mi sembra di non difficile soluzione: i due trattamenti collettivi – quello previsto per l'azienda ceduta e quello applicabile all'impresa dell'acquirente – non si cumulano tra loro; dovrà trovare applicazione quello più favorevole cui è vincolato l'imprenditore acquirente se il contratto che lo prevede è formulato in modo tale da vincolarlo a tale applicazione anche nei confronti dei suoi nuovi dipendenti.

La novità più importante – del tutto assente nella precedente normativa – riguarda le procedure sindacali: sia l'imprenditore alienante che quello acquirente devono dare comunicazione alle rispettive r.s.a. dell'intenzione di procedere alla cessione dell'azienda almeno 25 giorni prima del trasferimento stesso. L'informazione deve riguardare: a) i motivi del trasferimento; b) le sue conseguenze per i lavoratori; c) «le eventuali misure previste nei confronti di questi ultimi». In mancanza di r.s.a. destinatari della comunicazione sono i sindacati di categoria aderenti alle confederazioni maggiormente rappresentative a livello nazionale. Su richiesta di questi organismi sindacali, deve svolgersi un esame congiunto dei problemi posti dal trasferimento stesso.

Non vi è dubbio che la procedura di consultazione avverrà, di regola, quando la decisione di procedere alla cessione dell'azienda è stata già sostanzialmente presa dai due imprenditori, anche se non ancora perfezionata dal punto di vista formale. Ma, in primo luogo, questo è già un passo avanti rispetto alla situazione precedente nella quale, salvo alcune disposizioni collettive peraltro di frequente inosservate, l'informazione veniva acquisita solo dopo la decisione formale o, addirittura, dopo la produzione dei suoi effetti giuridici. Inoltre, scontato che nel nostro sistema non vi è alcuno strumento per impedire che si svolgano trattative informali tra i due imprenditori che porteranno al contratto di compravendita (o di locazione, ecc.) che comporta il trasferimento dell'azienda, il momento che precede il perfezionamento formale di questo contratto è l'ultimo nel quale la mobilitazione dei lavoratori – se il sindacato è in grado di mettere in campo questa risorsa – può imporre la considerazione dei propri interessi individuali e collettivi nella vicenda complessiva.

I mancato rispetto da parte degli imprenditori di questi obblighi «costituisce condotta antisindacale ai sensi dell'art. 28 della legge 20 maggio 1970, n. 300». Contrariamente, dunque, a proposte interpretative già avanzate e tese a svuotare la nuova disciplina, l'obbligo di informazione e di esame congiunto è dotato di un adeguato apparato sanzionatorio: la sanzione prevista da questa norma dello Statuto è, infatti, abbastanza rapida e duttile – come ha mostrato un'esperienza applicativa ormai ventennale – da porre rimedio, in modo idoneo ed adeguato al caso concreto, ai più diversi comportamenti illeciti del datore di lavoro. A seconda dei casi concreti e della gravità della violazione, il Pretore potrà sospendere l'efficacia della cessione o, perlomeno, di tutti o di parte dei suoi effetti nei confronti dei lavoratori o, ancora, condannare l'imprenditore cedente o quello cessionario o ambedue, a qualcosa che, nella concretezza del caso, produca l'effetto di rimuovere le conseguenze negative per i lavoratori della violazione commessa. Cosa questo significhi in concreto, si potrà dire solo avendo presenti tutte le circostanze della singola controversia.

Per i pubblici dipendenti discriminati

SILVANO TOPI*

Cari compagni, *l'Unità* si è a suo tempo occupata del risarcimento per le discriminazioni politico-sindacali subite negli anni Cinquanta e Sessanta da parte dei pensionati del settore statale, analogo a quello del settore privato con la legge n. 36 del 1974. Essendo parte interessata a questo problema, gradirei sapere se tale proposta di legge presentata in Parlamento nel settembre 1987 (primo firmatario il compagno Novello Pallanti) potrà quanto prima essere attuata e rendere finalmente giustizia alle vittime della rappresaglia scelbiana.

Pietro Palmero. Cuneo

Il 2 luglio scorso la commissione Lavoro pubblico e privato della Camera ha concluso i suoi lavori in sede referente e ha chiesto l'iscrizione all'ordine del giorno dell'aula della proposta di legge in materia di «riapertura del termine per la regolarizzazione delle posizioni assicurative dei lavoratori licenziati per motivi politici, religiosi o sindacali». La commissione si è decisa a questo passo dopo aver atteso a lungo e invano che il governo - più volte sollecitato - acconsentisse all'esame in sede legislativa da parte della commissione, che avrebbe accelerato la conclusione dell'iter parlamentare alla Camera. Ora il provvedimento dovrà essere esaminato dall'assemblea e ciò comporterà tempi assai più lunghi della procedura accelerata richiesta dalla commissione. A causa dell'atteggiamento negativo del governo, dunque, i molti interessati dovranno attendere ancora prima di vedere soddisfatte le loro richieste. Nella sostanza il testo approvato ricalca quasi interamente la proposta di legge del 1987 (Pallanti e altri) ed è rivolto principalmente a risolvere due problemi. Il primo riguarda la riapertura del termine per la regolarizzazione delle posizioni assicurative, che l'art. 1 del testo fissa in 180 giorni dalla data di entrata in vigore della legge. Con questa norma si intende consentire a coloro che non avevano fatto in tempo a presentare la domanda nei termini di legge di ottenere il risarcimento del danno pensionistico subito. Il secondo problema che il testo affronta e risolve è quello dell'estensione dei benefici pensionistici previsti dalla legge n. 36/1974 - con le opportune modifiche - a favore dei dipendenti pubblici il cui rapporto sia stato risolto per motivi politici o sindacali. Questa lacuna fu rilevata dal Parlamento già all'atto dell'approvazione della legge n. 36 che, come è noto, riguardava solo i lavoratori privati. In quella sede venne assunto un impegno solenne ad eliminare tale ingiustificata disparità di trattamento. Un'ultima osservazione. I destinatari di questo provvedimento sono cittadini anziani ai quali occorre attribuire rapidamente i benefici che la legge prevede. In questo caso la celerità dell'approvazione del provvedimento, oltre ad essere una testimonianza dell'efficienza del Parlamento, assume la valenza di un atto politico. Per superare l'inerzia governativa e la sua riluttanza ad affrontare questo problema sarà necessario che, alla ripresa dell'attività parlamentare e prima dell'inizio dell'esame della legge finanziaria, le forze politiche che hanno proposto e sostenuto il provvedimento esercitino ogni pressione per la sua definizione.

* Dirigente della Direzione centrale Studi e legislazione Inps

La fatica per il riconoscimento di invalido civile

Sul tema dell'invalidità civile il giornale continua a ricevere proteste in particolare per la lentezza dei procedimenti relativi alle visite mediche e alle decisioni ad esse conseguenti.

La signora Antonietta Sorropago di Roma ha inviato al direttore dell'*Unità*, Renzo Foa, copia di una lettera indirizzata al ministro della Sanità, on. De Lorenzo.

Nella lettera, la signora Sorropago, dopo avere precisato di aver fatto domanda nel maggio del 1990 per il riconoscimento di invalida civile, illustra l'odissea vissuta, senza alcun risultato, almeno per ora, tra viaggi all'ospedale Forlanini, ricerca di documenti, telefonate.

Dopo l'invito del 31 maggio 1991 a recarsi di nuovo in ospedale, la signora Sorropago scrive: «Mi recai in ospedale accompagnata dalla signora Maria Mazzoni perché le mie condizioni di salute erano molto peggiorate e non potevo sopportare il peso di tutta la documentazione medica; che presentai nella circostanza, per il mio braccio destro e per mancanza di equilibrio.

«Mi diedero un foglio con l'elenco di altri accertamenti e di telefonare quando il tutto era pronto. Quando ebbi quanto richiesto telefonai due volte nei giorni stabiliti e per due volte mi dissero di presentarmi personalmente. Una volta in ospedale mi fu detto che mi avrebbero chiamato loro. Non si contano le telefonate fatte, tutto è stato inutile.

«Dal luglio del 1989 ho molto peggiorato; ai guai precedenti si sono aggiunti collassi, crisi anginose, infarto, complicazioni mentali, incontinenza, artrosi di colonna vertebrale, mani, piedi e ginocchia, mancanza di equilibrio, sordità (parziale), operazione di cataratta fatta e una da fare».

PREVIDENZA

Domande e risposte

RUBRICA CURATA DA
Rino Bonazzi, Ottavio Di Loreto, Angelo Mazzieri e Nicola Tisci

Coltivatrici dirette: la legge su gravidanza e puerperio

È sorta una contestazione con una sede Inps a proposito del riconoscimento della indennità di maternità a una coltivatrice diretta. Secondo gli impiegati addetti allo sportello la indennità non va più pagata per il tradizionale periodo previsto dalla legge se la interessata cessa l'attività e viene cancellata dagli elenchi di categoria.

F.M.
Viterbo

Con la legge 546/87 è stata istituita, per le lavoratrici autonome – tra le quali, le coltivatrici dirette – una «indennità giornaliera per i periodi di gravidanza e puerperio» nonché una «indennità giornaliera» in caso di aborto, spontaneo o terapeutico, verificatosi non prima del terzo mese di gravidanza, con effetto dal 1° gennaio 1988. Dalla stessa data è soppresso il titolo III della legge 1204/71 (sulla tutela delle lavoratrici madri) che prevedeva la corresponsione di un «assegno di natalità» una volta tanto a favore delle stesse lavoratrici autonome.

Il diritto alla prestazione, di cui alla legge 546/87, è subordinato al possesso della «qualifica» di lavoratrice autonoma. Per quanto riguarda le coltivatrici dirette tale qualifica è definita dalla legge 1047/57 e si sostanzia nella iscrizione agli appositi elenchi curati dal Servizio per i contributi agricoli unificati (Scau). Se cessa l'iscrizione agli elenchi, cessa anche la «qualifica» di coltivatrice diretta e, di conseguenza, viene meno il diritto alle prestazioni riservate a quella qualifica. Informiamo che l'Inps ha regolamentato l'applicazione della legge 546/87 con la circolare n. 71 del 6 aprile 1988.

La pensione «sospesa» continua a «vivere» a tutti gli effetti

Ho lavorato presso tre aziende private per complessivi 20 anni e nel 1980 ho ottenuto dall'Inps la pensione di invalidità. Nell'ottobre 1983 la pensione mi è stata sospesa, in quanto ho un reddito da lavoro dipendente superiore al limite posto dalla legge. La domanda benché non venga pagata la pensione ho diritto agli aumenti disposti dalla legge 59/91?

Sebastiano Dichio
Bologna

Con l'articolo 8 del Dl n. 463/83 convertito, con modificazioni, in legge 638/83, è stata disposta la sospensione (e non l'annullamento) delle pensioni di invalidità già attribuite precedentemente al 1° ottobre 1983, in presenza di determinati livelli reddituali.

La norma dispone che la corresponsione della pensione di invalidità venga ripristinata per i periodi in cui non si verificano le condizioni di reddito che hanno determinato la sospensione e comunque al raggiungimento dell'età prevista per il pensionamento di vecchiaia.

Pertanto, anche se non corrisposta, la pensione sospesa continua a «vivere» ugualmente e subisce tutti gli adeguamenti analogamente a quale corrisposte.

Tenuto conto che il Dl 409/90 convertito, con modificazioni, in legge 59/91 realizza la perequazione (nel limite in cui è risultato possibile) delle vecchie pensioni che al 1° gennaio 1990 risultano di importo superiore al trattamento minimo, per sapere se si ha diritto o no agli aumenti disposti dalla legge, occorre conoscere se al 1° gennaio 1990 la pensione sospesa era o meno di importo superiore al trattamento minimo.

Pensione sociale: reddito proprio e quello cumulato

Sono un pensionato statale con un reddito annuo di pensione pari a 24 milioni e 700mila lire per il 1991. Mia moglie è casalinga, con 66 anni di età, e non ha alcun reddito se si eccettua il piccolo reddito convenzionale derivante dalla casa di abitazione, valutato nella denuncia dei redditi di modello 740 pari a 480mila lire annue. Le spetta la pensione sociale?

Giancarlo Montano
Viterbo

Il diritto alla pensione sociale, per le persone coniugate, è subordinato a due distinti livelli di reddito quello proprio e quello cumulato con il coniuge (articolo 26 della legge 153/69).

Da maggio 1991 l'importo mensile della pensione sociale è di lire 304.950 e l'aumento della pensione sociale (ex articolo 2 della legge 544/88) è di lire 125.000 mensili per un importo totale di lire 429.950 mensili. Della stessa data il livello di reddito annuo proprio, oltre il quale cessa il diritto alla pensione sociale e all'aumento della pensione sociale, è di lire 3.933.350 più 1.625.000, ovvero lire 5.558.350, il livello di reddito annuo cumulato con quello del coniuge, oltre il quale cessa il diritto alla pensione sociale, è di lire 16.491.50.

In caso di reddito (personale e o coniuge cumulato) di importo inferiore ai limiti previsti si ha diritto a una quota della pensione sociale (ed eventualmente all'aumento) di importo mensile pari a 1/13 della differenza fra tali limiti e il rispettivo reddito annuo.

Dal computo del reddito sono esclusi gli assegni familiari (o assegni per il nucleo familiare) e limitatamente al requisito per la pensione sociale, è escluso anche il reddito delle case di abitazione di proprietà.

Come si può rilevare, anche se in base al reddito proprio si avrebbe diritto sia alla pensione sociale sia all'aumento, poiché il reddito complessivo della coppia supera il limite previsto alla consorte non spetta la pensione sociale.